

## Collana Tarantole

22



*Vai al contenuto multimediale*

Rosa Maria Ponte

# BLACK LONDON

Il segreto delle bambole gemelle

narrativa  Aracne



www.aracneeditrice.it  
www.narrativaracne.it  
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0932-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: aprile 2018

Alcuni libri vanno assaggiati,  
altri inghiottiti, pochi masti-  
cati e digeriti.

Francis BACON, *Saggi*



*A Carmelo Fucarino  
che di libri ne ha masticati,  
alcuni digeriti*



# 1. L'ultimo pasto

«Lo spettacolo è finito», disse, battendo nervosamente il cucchiaino di plastica sul bordo del piatto.

Ormai non ne poteva più. Aveva voglia di alzarsi da tavola, di andare verso la porta e tappare, una buona volta, la finestrella grigliata.

In realtà era arcistufò di quel rituale che ogni giorno si ripeteva con pochissime varianti sempre alle stesse ore: la colazione, l'occhio; il pranzo, l'occhio; la cena, l'occhio. Ed era nauseato da tutta quella roba che doveva masticare e rimasticare e poi inghiottire raschiandosi la gola. Ma, pazienza, ormai era fatta, finalmente si sentiva quasi libero. Cosa mancava in fondo? Soltanto un pasto e poi... dell'occhio non gli importava più nulla.

Versò l'acqua nel bicchiere e la bevve d'un fiato. Dopo parecchi colpi di tosse, riuscì ad ingoiare quella roba vomitevole che aveva un nauseante sapore di colla e smalto per unghie, ma qualcosa gli rimaneva ancora in gola. Provò a farla scendere trangugiando la sciapa broda con occhi di grasso che riempiva la scodella. Avrebbe voluto gridare dal dolore quando il cucchiaino gli sfiorava l'interno delle labbra, tuttavia, con grande sforzo, vuotò la ciotola e inghiottì ancora e poi ancora finché tutto andò giù.

«Finalmente!», disse trattenendo un rigurgito, «ormai il grosso è fatto, il resto sarà una sciocchezza».

Spinse il vassoio con la mela e la coscia di pollo intatti, infastidito dall'odore, e si esaminò preoccupato i dorsi delle mani: parevano quelli di un decrepito, giallastri e impataccati come vecchia pergamena. Ora, però, vi notava qualcosa di bizzarro, infatti le macchie violacee, sparse dappertutto, avevano tirato fuori dei tentacoli che le connettevano tra loro facendone un'unica chiazza a forma di granchio marino. Un granchio piccolo sul dorso della mano destra, uno grande sopra la sinistra: era il cancro, l'emblema della morte!

«Anche le mani», disse, «anche le mani. Ormai è la fine!»

Le nascose dietro la schiena; sapeva di essere spiato.

Si alzò a fatica appoggiandosi al tavolino e si diresse verso il letto.

All'improvviso, tutto era precipitato andando di male in peggio. Si sentiva debole, le gambe gli tremavano e un singulto gli scuoteva, con ritmo incalzante, la cassa toracica. La conclusione era prossima, eppure non provava angoscia né paura, percepiva soltanto un grumo di desolata rassegnazione in un punto del torace dove, un tempo, distingueva il battito cardiaco.

Si diresse, a passi strascicati, verso il letto e, passando davanti alla porta, come al solito, lanciò uno sguardo allo spioncino. L'occhio era lì come sempre, fisso, azzurro, immenso, con una tonda pupilla dilatata, dove una volta, specchiandosi, aveva visto l'immagine del suo viso marchiato dalla pestilenza.

Era passato tanto tempo, ma ricordava che allora, guardandosi, era stato assalito dal ricordo di un racconto terribile, *La maschera della morte rossa*, che aveva letto da ragazzo e

che lo aveva lasciato sconvolto per parecchio. Però, quando aveva visto il riflesso del suo viso, sul momento, non aveva provato l'antica paura che per tante notti non lo aveva fatto dormire, ma soltanto un moto di dispetto misto a scorata impotenza che gli aveva, immediatamente, suscitato la frenesia di attraversare tutte le stanze della fortezza, così ben descritte da Poe e impresse nella sua memoria nel loro maledetto avvicendamento cromatico, per giungere, in fine, alla sala dai tendaggi neri, l'ultima e la più spaventosa, dove avrebbe scovato e trafitto il principe Prospero che, con tracotante stupidaggine, aveva osato burlarsi della morte. Ma ciò, se ne rendeva conto, non era che gioco di fantasia, una sciocca divagazione della mente utile, soltanto, per ammazzare il tempo perché lì, nella gabbia dov'era rinchiuso da chissà quanto, anche l'immaginazione trovava difficoltà nell'imboccare percorsi alternativi affinché, temporaneamente, gli fosse risparmiata la vista delle quattro pareti immutabili.

L'occhio stava sempre lì a fissarlo da dietro la grata.

Per esaminarlo meglio, una volta gli era andato così vicino quasi ad appiccicare il naso alla griglia. Si trattava davvero di un occhio umano o era quello di una bestia, di un uccello notturno, di una civetta? Questa domanda si era fatto, da principio, scrutando l'iride e notando bastoncini azzurri e gialli che formavano una raggiera. Era un occhio dal colore strano, la cui sclera era attraversata da capillari rossastri. Questo dettaglio non lasciava dubbi che si trattasse dell'occhio di un uomo magari capace di compassione. Tale riflessione l'aveva rincorato. Inoltre aveva sospettato di avervi visto luccicare una lacrima, ma il fatto non si era ripetuto per cui dubitava che fosse veramente successo. E poi era capitato parecchio tempo addietro, quando ancora non era torturato dagli incubi della

febbre e da un freddo inestinguibile che gli raggricciava la pelle, sollevandogli i peli delle braccia.

Avveniva che, ogni tanto, per non morire di noia, arzigolasse su qualcosa che riguardava l'occhio e questo, per ore, riusciva a distrarlo. Quando, per esempio, vedeva la palpebra abbassarsi e riaprirsi notava che non doveva appartenere a persona giovane perché la pelle aveva molte grinze, pensava quindi che chissà da quanto non era liscia ed elastica e il bianco limpido, non solcato da capillari, eccetera. Provava allora ad immaginare la vita del suo possessore da giovane, la quotidianità, gli amori, le delusioni e, perché no, le ambizioni e ora, da vecchio, la solitudine e i rimpianti.

Riguardo al colore blu chiaro alternato al giallo, aveva considerato che né il secondino né l'infermiere, che ad intervalli regolari entravano nella cella, avevano occhi di quel colore. Però, in effetti, nessuno di loro aveva mai posato gli occhi su di lui tanto da distinguerne la tinta. Persino il medico stornava lo sguardo quando lo visitava o gli faceva la puntura ma, quelle rare volte che lo aveva incrociato, gli era parso di vedere, sotto le lenti, un colore azzurro di tonalità diversa. Questo era l'unico particolare che lo distingueva dagli altri, perché medico, infermiere e secondino si somigliavano in maniera tanto stupefacente da sembrare quasi la stessa persona.

Lui, da un pezzo, aveva acquisito la certezza che, quando gli erano vicini, quei tali, non per caso, guardavano da un'altra parte. Da principio ne aveva dubitato, ma poi il dubbio era diventato certezza. Cosa li impauriva, si chiedeva, di che diavolo avevano timore? Credevano, forse, di contagiarsi soltanto col guardare? Oppure era la sua povera maschera, sul punto di sgretolarsi corrosa dal virus, a

spaventarli così? Allora era solo fifa! Ah, c'era davvero da ridere al pensarci! Era tentato di far loro le boccacce e impaurirli sul serio, ma non voleva scendere a tanto, sarebbe stato come ammettere di possedere qualcosa di terrificante, un'arma vera e propria da utilizzare al momento. Voleva convincersi, invece, che l'immagine che di lui si percepiva era solo apparenza, un vuoto nulla che non lo rispecchiava affatto, perché il suo viso era puro e bello come lo ricordava quando, da uomo libero, al mattino, si faceva la barba. La sensazione che il suo viso fosse incorrotto era l'unica certezza a cui si aggrappava con fede, come ci si può afferrare a una corda sospesa da una parte all'altra di un baratro.

Ma l'occhio, indifferente alle sue cervelotiche congetturre, non si stancava di osservarlo, giorno e notte.

Anche alla luce blu della lampadina notturna brillava concentrato su di lui, ma ciò non avveniva con continuità, sarebbe stato insopportabile. Certe volte lo spioncino restava vuoto per intere ore in modo che lui potesse abbandonare le fantasticherie e, finalmente, non avendo più nulla da leggere, sprofondare nel sonno.

Alzò con rassegnazione le spalle. Ora doveva soltanto mettersi a letto e cercare di digerire il pasto prima che alle sei gli portassero la cena. Aveva tutto il tempo per farlo, ormai si era abituato a calcolare lo scorrere delle ore non solo dal calare della luce che entrava da quel buco di finestra, ma anche dallo scandire di rintocchi di campana che sembravano vicinissimi, come se il campanile incombesse sul luogo dove stava o si trovasse addirittura sopra la sua testa. Però, e ciò lo stupiva, certe volte lo scampanio pareva lontano, a stento percepibile, quasi fosse frutto di un ricordo d'infanzia e, in questo caso, per ascoltarlo meglio, era costretto ad am-

pliare con la mano il padiglione auricolare come fanno gli anziani duri d'orecchio.

Pensava che, una volta sdraiato, avrebbe dovuto impegnarsi a smaltire il peso allo stomaco aiutandosi con la bottiglia d'acqua poggiata sul comodino.

«Maledizione, questo tizio mi costringe a fare gli straordinari! Vado continuamente su e giù carico di bottiglie. Beve quanto una rana, accidenti a lui, mai visto un essere umano così assetato!», commentava a voce alta l'infermiere, infischiosene che lui stesse a sentirlo. Poi aggiungeva grattandosi la testa: «Come si spiega tutta questa sete? Tre intere bottiglie e non è ancora sera! Eppure non ha una gran febbre, solo qualche linea, una vera sciocchezza. Potrebbe starsene buono e non rompere».

«Sei stupido o in malafede, amico! Non senti che la mia fronte scotta come il coperchio di un tegame sul fuoco? Eppure, ogni tanto, fingi di appoggiarvi la mano. Tra poco i miei occhi si trasformeranno in uova sode e tu sarai contento, vecchio ruffiano!», avrebbe voluto cantargliele lui, ma si limitava a fissarlo con muto astio, stufo di essere bistrattato da quello scansafatiche.

Infine aveva raggiunto il letto e vi si era arrampicato sistemandosi bene e allungando le gambe. Provava un certo sollievo nello stare sdraiato, anche se il dorso gli faceva un po' male.

«Ci sono molte piaghe e sono troppo profonde per perder tempo a sprecare pomate!», così borbottava il medico alla fine della visita, ricoprendogli le spalle.

Lui non aveva idea di come e quante fossero le piaghe sulla schiena, ma dovevano essere uguali a quelle sul petto e sulle mani. E anche sul viso, come aveva visto una volta, specchiandosi nell'occhio.

Fece uno sbadiglio. A parte un certo bruciore alla schiena, stava bene da coricato, perché, ormai, tra il materasso e la rete, non c'era quell'impiccio che gli torturava le carni, ma solo una bazzecola che non gli dava affatto molestia.

Puntò il gomito nel materasso e, con uno sforzo, si tirò su. Tolsse il tappo dall'ennesima bottiglia e, con mano tremante, versò l'acqua nel bicchiere, la trangugiò e la pancia gli si gonfiò all'istante facendo un strano bozzo sotto la coperta. Lui lo guardò intenerito e lo carezzò cautamente come faceva, da bambino, con certi palloncini colorati che gli compravano alla fiera di Pasqua.

Pensava: «Stasera ingoierò l'ultimo pasto, ma prima dovrò provare a masticarlo e rimasticarlo bene in modo che diventi una poltiglia. Sarà la porzione più indigesta, dura e abbastanza al sangue ma, pazienza! Poi, quando Dio vorrà, porterò tutto con me, anzi dentro di me, com'è giusto che sia».

Ormai era giunto il momento delle rimembranze: tirò la coperta sulla testa, sospirò, si girò da un lato e, con le ginocchia al petto e l'indice tra le labbra, liberò i ricordi.



## 2. Il violino di Holmes

Note stonate indugiavano tra i tendaggi di un salotto vittoriano quando l'esecutore poggiò il violino sullo scrittoio e col fazzoletto, che aveva tenuto sotto il mento, si asciugò la fronte da immaginarie gocce di sudore. Poi, rivolto all'uomo che lo aveva ascoltato in piedi disse: «La prego, Watson, sono un po' stanco, mi versi del tè. Queste variazioni sul Carnevale di Venezia sono state ardue da suonare col Guarneri del Gesù lasciatomi dal nonno. Mi sento sfiato! A proposito, che ne pensa della mia musica? Sia sincero, la prego. È stato un autentico fiasco, vero? Non sono stato all'altezza, me ne rendo perfettamente conto. D'altronde il suo giudizio posso ben leggerglielo in faccia. Mah, non so, forse sarei stato capace di un'esecuzione decente con un violino di marca inglese, uno strumento senz'altro più alla buona, più mansueto direi, e non con questo cavallo di razza che non riesco a domare! Dovrò procurarmi un violino normale, prima o poi. Ma ora basta. Su, amico mio, non si faccia pregare, prenda anche lei una tazza di tè, vedo che dopo l'avventura che ci è toccata di vivere all'alba, lei ha perso i suoi bei colori e questo pallore non le si addice, oltretutto stride in maniera eccessiva con la vivacità della sua variopinta cravatta. A proposito, dove l'ha pescata? In

qualche negozio italiano, scommetto! Ma torniamo ai fatti: da un po' ho notato che i cadaveri la turbano, eppure per noi non costituiscono una novità. Che le succede? Certamente, durante la nostra carriera, ci è capitato di osservare alcuni abbastanza malconci, ma non nello sfacelo in cui era ridotta quella povera donna! Di certo non è usuale vedere interiora umane al di fuori dal posto dove dovrebbero stare, e quelle si trovavano posizionate in maniera davvero inconsueta... e su questo c'è molto da riflettere, amico mio. E che non si tiri fuori la solita storia del pazzo esaltato, del maniaco sessuale che di notte va a caccia di prostitute per punirle della loro scostumatezza o del vendicatore solitario che vuole farsi giustizia per essere stato da loro contagiato da una sozza malattia e via dicendo! Eh, no, Watson, qui si tratta di ben altro e spetta a noi scoprirlo! L'assassino, uomo o donna che sia, di sicuro ha voluto lanciare un avvertimento. Ma a chi, si domanderà lei? A colei che ha ammazzato? No di certo. Ma ad altri, sì. A colui o colei che, apprendendo il fatto, possa agire di conseguenza. E poi non le pare che il rituale dell'apertura dell'addome e dell'estrazione dei visceri, sia chiaramente simbolico? Non voglio dire magico, assolutamente no, ma esattamente simbolico. L'allegoria rappresenta la forma sotto la quale l'assassino ha inteso mandarci il suo messaggio che, se si esamina bene il corpo, è semplice da dedurre, anzi elementare, direi. Che le prende, amico? La vedo impallidire ancor di più. Ohibò, la sua faccia sembra un fazzoletto di bucato pronto per essere infilato nel taschino! Suvvia, prenda qualcuno di questi biscotti che la nostra buona padrona di casa ha preparato. Sono burrosi e zucherini, particolarmente corroboranti, l'ideale per accompagnare il tè e per rimettere in sesto un

fisico provato come il suo. Intuisco che lei, mio caro, in questo momento ne abbia davvero necessità. Ma torniamo al nostro omicidio... cosa dire? Be', speriamo che la persona a cui è diretto l'avviso lo recepisca subito, altrimenti la serie di uccisioni potrebbe continuare all'infinito e far strage di quelle poverette che, di notte, animano il fatiscente quartiere di Whitechapel il quale, se non fosse per loro, sarebbe un vero mortorio. Riguardo al resoconto momentaneo dei fatti, sono sicuro che tra un paio d'ore un articolo uscirà sulla cronaca cittadina e se chi dovrà leggerlo lo farà, probabilmente, il prossimo giorno non sorgerà su di un altro cadavere orrendamente sfigurato. Ah, caro Watson, mi creda, mi auguro veramente che questo accada, non ostante investigare su omicidi rappresenti il mio pane quotidiano, più di quanto non lo sia far gemere le corde di un violino pregevole trasgredendo le note del grande Paganini!»

Holmes sospirò e, come al solito, quando un fatto non gli era chiaro, stette un po' ad osservarsi le unghie, poi iniziò a sorseggiare il suo tè senza zucchero né latte. Infine, dopo un paio di tentativi andati a vuoto, riuscì ad accendere la pipa di radica che, immediatamente, prese ad emettere nervose nuvolette di fumo.

Dopo qualche boccata, rivolto a Watson, l'investigatore aggiunse: «Faccia presto a finire il suo tè, amico mio, e lasci perdere i biscotti. Sono buoni, lo so, ma penso che la giornata si annunci piena di avvenimenti per cui ci rimane ben poco per rinfrescare la nostra toletta prima di immetterci nelle vie caotiche di Londra. La prego, si dia un contegno! Mi dispiace che non resti tempo per altro tè ed altri biscotti, ma si sta facendo paurosamente tardi e l'enigma che ci attende in quel quartiere é impaziente di essere svelato!»

Lucio chiuse il romanzo. Avrebbe voluto continuare la lettura che si faceva sempre più avvincente, ma i suoi amici, Venanzio e Carlo, tra poco avrebbero bussato alla porta della camera. Con loro ci sarebbe stata Maggie, la figlia della padrona del B&B che, quella sera, si era messa in testa di uscire col gruppo e lei non avrebbe di certo bussato. Maleducata qual era, entrando di furia, avrebbe ficcato il naso dappertutto e principalmente nel romanzo posato sul comodino, aprendolo a caso e sciorinando una serie di insulsi commenti che avrebbero indispettito persino un santo, non solo lui che dei suoi libri era pazzamente geloso e non sopportava, in genere, chi ficcava il naso nelle letture altrui.

Prima di spegnere l'abatjour Lucio, per precauzione, mise il volume al sicuro nel cassetto, poi aprì la porta e uscì in corridoio. In fondo vide Maggie seguita da Venanzio e Carlo.

«Ehi, Lucio! Sono due giorni che indossi la stessa maglietta, sei proprio uno sciattono! Non si usa al tuo paese cambiarsi d'abito per uscire la domenica sera con gli amici?», gli strillò quella scema aggiustandosi le treccine dietro le orecchie.

Lui ci rimase di stucco e un po' arrossì notando che Venanzio e Carlo erano tutti azzimati, per non parlare di lei, della deficiente che, sebbene indossasse i soliti, orrendi, calzini corti di nailon, sfoggiava una vertiginosa minigonna di stoffa lucida e un top luccicante.

«Scusate, sono uno sbadato, avevo tirato fuori una camicia, torno tra un attimo, giusto il tempo di cambiarmi», disse, rinfilandosi in camera.